L’agricoltura “vista dal cielo”

di Filippo Gallinella

Presidente della Commissione Agricoltura della Camera dei Deputati

16 novembre 2021

Addendum su pesca 28 gennaio 2022

Introduzione

Forse è la volta buona che con questo diario riesco a raccontare l'agricoltura italiana con le sfumature della mia esperienza che parte nella Commissione parlamentare il 7 maggio 2013.

Un'esperienza bellissima fatta di molti confronti con le tantissime e diversificate realtà del nostro Paese che spesso non comunicano né tra loro, né con il consumatore, né con il resto del mondo. Proverò anche a sfatare qualche "credenza", come quella che l'agricoltura inquina o che consuma acqua e che il "piccolo è bello" non sempre funziona.

Filippo Gallinella

Un ringraziamento all'amico Pasquale Maglione

che mi ha spinto ad avviare queste riflessioni

Di cosa parliamo?

L’agricoltura, dice l’Enciclopedia Treccani, *è arte e pratica di coltivare il suolo allo scopo di ottenerne prodotti utili all’alimentazione dell’uomo e degli animali e materie prime indispensabili per numerose industrie (cotone, lino, semi oleosi ecc.). In senso lato include anche l’allevamento del bestiame e la silvicoltura.*

Nello studio dell’agricoltura si possono distinguere tre principali filoni di ricerca: il primo attiene alle condizioni dell’ambiente fisico che influiscono sulla produzione vegetale e animale, e comprende, tra le altre discipline, l’agronomia, la zootecnia, la silvicoltura; il secondo riguarda le finalità e le caratteristiche degli uomini operanti in agricoltura, studiate dalla sociologia rurale; il terzo concerne le azioni degli operatori e degli organi di Stato in relazione con le suddette condizioni e finalità, ed è proprio dell’economia e della politica agraria.

L'uomo – ve lo ricordo - non è nato agricoltore ma solo con l'agricoltura è diventato – nel bene o nel male – quello che è.

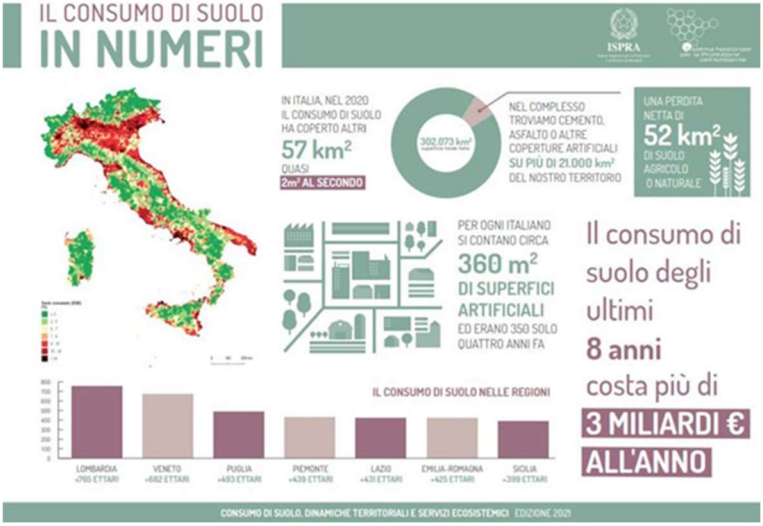
Il suolo

Sapete quanto ne abbiamo in Italia? La superficie complessiva dell'Italia è pari a 30,2 milioni di ettari e, dal punto di vista orografico, il Paese risulta caratterizzato da un territorio prevalentemente collinare (pari al 41,6% della superficie complessiva, in cui risiede il 38,8% della popolazione), seguito da quello di montagna (35,2%, in cui risiede il 12,2 % della popolazione) e di pianura (23,2%, in cui risiede il 48,9% della popolazione). Dei 30,2 milioni circa 12,8 sono destinati all'agricoltura e circa 11 milioni sono di bosco, quest'ultimo in crescita dal 2005 di 52 mila ettari l'anno, anche a causa della cessata coltivazione delle terre meno produttive.

Facciamo subito qualche riflessione: *abbiamo una popolazione simile a quella della Francia, ma con meno della metà della terra per produrre il cibo*.

Un altro dato su cui riflettere è il numero di agricoltori: la Francia ne ha meno della metà dei nostri, con una dimensione molto superiore; stesso discorso per la Germania e la Spagna. Questo, assieme ad una scarsa aggregazione a livello nazionale, ci rende – è così - meno efficienti nel produrre e, quindi, anche meno competitivi. Si è vero, abbiamo il maggior numero di produzioni agroalimentari DOP, IGP e STG, la differenza però la fa il reddito. A conferma di quanto detto, da oltre trent'anni abbiamo un deficit tra *import* ed *export* alimentare di 5 miliardi di euro.

Chiudendo sul tema “suolo”, possiamo dire che siamo una nazione a rischio se pensiamo che nel 1960 la SAU (superficie agricola utilizzata) era di circa 20 milioni di ettari e oggi sono circa 12: in parte persi per urbanizzazione e in parte assorbiti dal bosco in crescita oltre a terreni che hanno perso fertilità – tema sul quale torneremo – o che sono stati salinizzati.



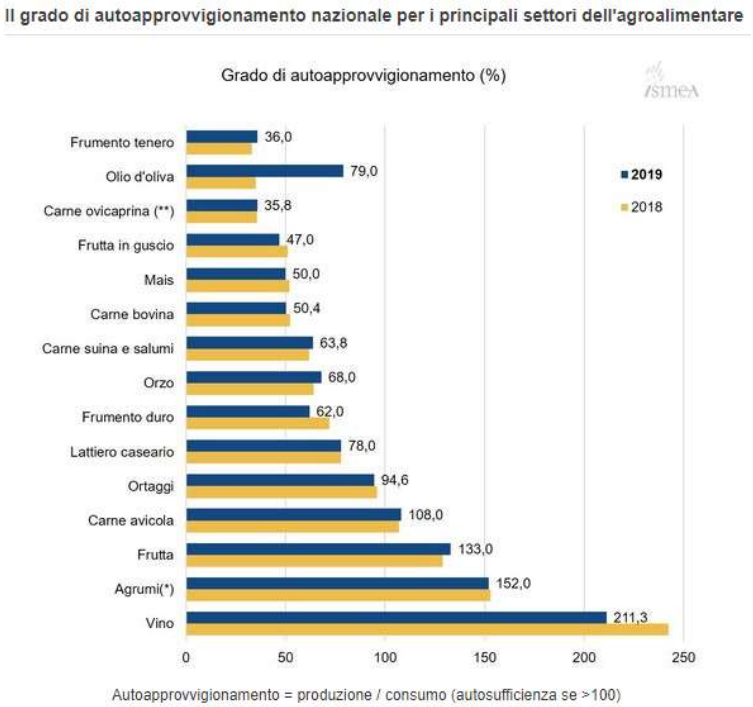
Su tale tema ho cercato di portare avanti una proposta di legge sia per bloccare il cambio di destinazione urbanistica dei terreni agricoli sia per bandire la messa al suolo dei pannelli fotovoltaici su terreni classificati agricoli a meno che non siano destinati esclusivamente al fabbisogno energetico aziendale.

Produrre per mangiare

La frase *«Se non hanno più pane, che mangino brioche»* è tradizionalmente attribuita a Maria Antonietta d'Asburgo-Lorena, che l'avrebbe pronunciata riferendosi al popolo affamato, durante una rivolta dovuta alla mancanza di pane: ergo, tutte le guerre sono nate per il cibo.

Il problema che oggi ci dobbiamo porre a livello globale è come sfamare tutti quanti, come lottare contro la malnutrizione e come evitare di distruggere il pianeta. Nel mondo oggi ci sono 7 miliardi di persone che possiamo dividere in quattro fasce di reddito. Nella fascia tra 0-2 dollari/giorno ci sono un miliardo di persone, tra 2 e 8 tre miliardi, tra 8 e 32 due miliardi e 1 miliardo sopra i 32. Se guardiamo a 200 anni fa, la maggior parte degli esseri umani viveva nella fascia più bassa ma, grazie alla rivoluzione industriale e poi a quella verde, le condizioni globali sono migliorate sotto ogni aspetto: ma ciò non vuole dire che tutto vada bene. Uno di questi aspetti è l'accesso al cibo e la – giusta – pretesa di ambire al livello più alto dove si può mangiare quando si vuole. Risultato: dobbiamo **coltivare allo scopo di produrre** e farlo sempre di più e meglio.

Se guardiamo più in piccolo, ovvero al nostro Paese, gli indici di autoapprovvigionamento ci evidenziamo che siamo più che sufficienti per carne avicola, frutta, agrumi e vino ma per il resto dipendiamo dalle importazioni.



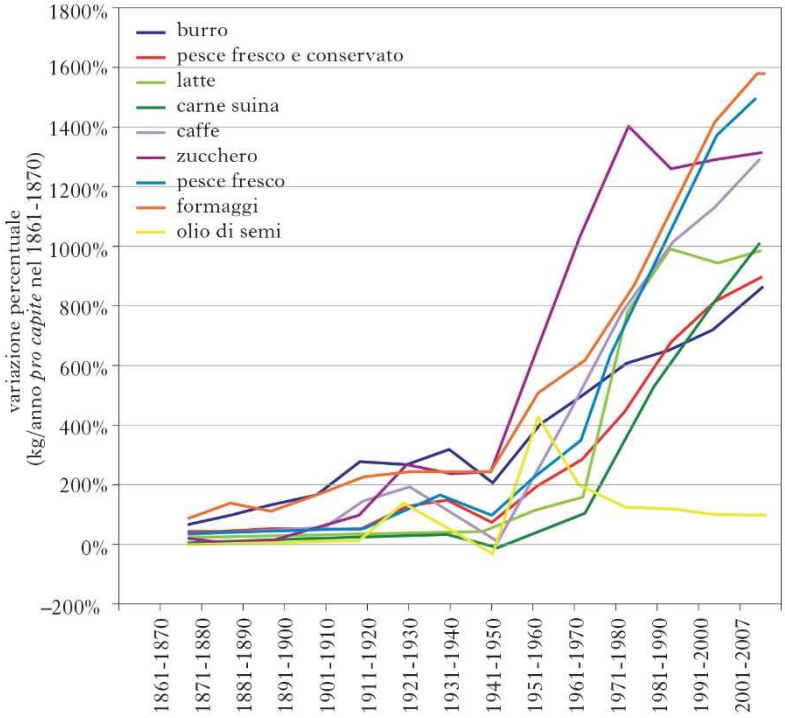
Mi direte: *dobbiamo sicuramente aumentare la nostra capacità produttiva,* ciò però si scontra con alcune posizioni. Facciamo un esempio. Prendiamo la produzione avicola che è sicuramente una di quelle fortemente intensificate ma, se decidiamo di tenere i polli in luoghi più larghi, ad esempio raddoppiando lo spazio a loro disposizione, ridurremo la capacità produttiva del 50% con la conseguenza di dover importare la differenza da altri paesi.

L'altra soluzione è dimezzarne il consumo, quindi, meno persone al lavoro sul settore. Questo è solo un esempio, ma ne possiamo fare altri. Prendiamo ad esempio la carne bovina: ne dobbiamo importare in misura importante perché le nostre produzioni soddisfano il fabbisogno interno per il 50% circa. Come facciamo a produrre più carne? Servono più stalle, più mangime, più veterinari e così via; credo sia molto difficile riuscirci. Nel complesso, guardando alle nuove tecnologie, possiamo sicuramente migliorarci ma non più di tanto.

Non abbiamo poi considerato l'enorme vocazione all'export del nostro Paese che entro la fine dell'anno 2021 si prevede raggiunga i 50 miliardi di euro; tutti vogliono mangiare Made in Italy e se non saremo noi a fornirlo, lo farà qualcun'altro. Oltretutto, dobbiamo essere compiaciuti del fenomeno dell'*italian sounding* – si l'ho detto – perché significa che il Mondo ci vuole e se vediamo in prospettiva, ovvero che le condizioni dei cittadini mondiali sono in miglioramento, avremo sempre più clienti. Dobbiamo però difenderci e non penso che la strada giusta sia il tribunale, ma che occorra lavorare in attacco con una comunicazione mirata per *tipologia di Paese,* in modo tale da far sapere a *quel consumatore* come si riconosce un prodotto vero da uno falso.

È mio nonno che ha inquinato

Mio nonno faceva l'agricoltore dopo la seconda Guerra Mondiale e tanti erano agricoltori come lui. La configurazione della società italiana in quel periodo era sostanzialmente agraria: nelle regioni meridionali gli addetti al settore primario raggiungevano mediamente il 63,4; nell'Italia centrale sfioravano il 60%, nel Nord-Est il 55,7%, mentre solo nelle regioni industriali del Nord-Ovest si attestavano intorno al 35%. Oggi invece nel settore primario lavora appena il 4% della popolazione.



Se diamo uno sguardo al grafico vediamo che negli anni sono aumentati i consumi – anche di parecchio – sia perché è incrementata la popolazione (che nel 1960 era di 50 milioni mentre oggi è di circa 60 milioni), sia perché mangiamo anche di più. Come mai il sistema non è collassato visto che sono calati gli agricoltori ed è pure diminuita la superfice agricola? Sicuramente sono aumentate le importazioni ma. il grosso del lavoro, l'ha fatto il **cambio di tecniche agronomiche** grazie alla *rivoluzione verde* che oggi in molti criticano. Nei fatti, però, ha permesso di non morire di fame.

Permettetemi di citarla ma, la *rivoluzione verde* ha consentito, grazie all'uso di nuove varietà ibride create con tecniche di selezione artificiale, per le quali **Norman Borlaug** ha avuto il premio Nobel per la Pace nel 1970, uno spettacolare aumento delle produzioni agricole di interesse alimentare come mais, riso e grano. Tali specie risultavano altresì più adatte alla raccolta con mezzi meccanici e combinando le tecniche agronomiche con i nuovi fertilizzanti e agro-farmaci è aumentata la sicurezza alimentare mondiale. Ciò ha prodotto anche diversi problemi di inquinamento, tra cui l'eccessivo sfruttamento del suolo ed il maggior utilizzo delle falde acquifere. Quindi lo possiamo dire, l'agricoltura che ha permesso a tutti di mangiare un po' di più, ma che ha avuto anche un relativo impatto ambientale, è quella di mio nonno.

La sostenibilità ambientale

Oggi il tema della sensibilità ambientale è presente in tutte le attività umane e in agricoltura, soprattutto quella italiana, siamo decisamente sensibili a tale tema: basti pensare che da tempo abbiamo sia le certificazioni di **agricoltura integrata,** che di **agricoltura biologica**. Quest'ultimo sistema produttivo oggi copre circa il 15% della SAU italiana.

Tra l'altro anche la Politica Agricola dell'Unione Europe si è evoluta negli anni. Dalla sua nascita nel 1962 è passata dall'obiettivo di premiare la produzione a quello di preservare il bene pubblico, modificando le tipologie di sussidio all'agricoltore al fine di premiare comportamenti virtuosi e il raggiungimento di specifici obiettivi che oggi sono racchiusi sotto il termine di *ecoschemi*. Inoltre**,** nella strategia *Farm to Fork* voluta dalla Commissione Europea**,** si introducono specifiche direzioni volte a *favorire una filiera alimentare sostenibile dall'inizio alla fine* e *promuovere il consumo di cibi sostenibili e sostenere la transizione verso abitudini alimentari sane*.

Sulla scia della sostenibilità voglio anche citare un personale impegno volto a identificare un *logo dello Stato* per far sapere al consumatore che un prodotto ha determinate caratteristiche ed è

fatto in un certo modo. Presto al supermercato troverete vino, ortofrutta e carne con questo logo e in un futuro magari anche l'olio e altri prodotti perché se è vero che il Made in Italy si vende bene, lo si farà meglio e a prezzi più alti se è anche sostenibile.

Un luogo comune che ho sempre contrastato è che l'agricoltura consuma acqua! No, *non consuma l'acqua, ma la usa*. Un esempio sono le risaie che, oltre a rallentare la corsa dell'acqua, aiutano a riempire le falde. C'è poco da fare**:** dove c'è acqua**,** c'è maggiore reddito e nel nostro Paese abbiamo una superfice irrigata collettivamente di circa 4 milioni di ettari che ha portato fondamentali benefici all'agricoltura; per il futuro però dobbiamo promuovere un uso sempre più puntuale, anche attraverso le nuove tecnologie e creare maggiore capacità di stoccaggio.

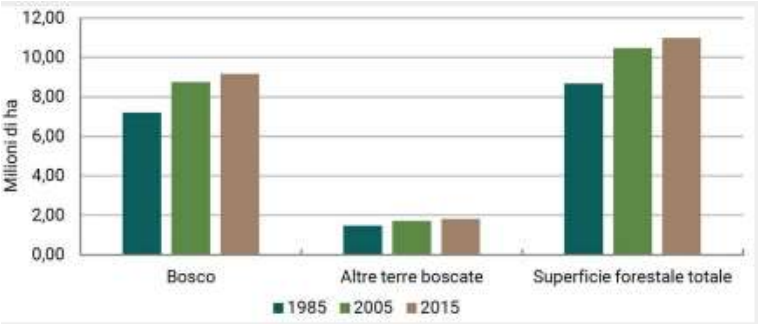
Parliamo di *emissioni dell'agricoltura*. Quelle registrate nel 2018 ammontano a 30,18 MtCO2e, e corrispondono al 6,9% delle emissioni totali dei gas ad effetto serra in Italia e al 7,6% delle emissioni totali dell'UE 27, ergo, prima di puntare il dito su quel settore che ci permette di mangiare **guardiamo prima a chi emette quel 93,1**% e non dimentichiamo che l'agricoltura è anche tra le più formidabili forme di cattura dell'anidride carbonica con le sue produzioni cerealicole, ortofrutticole ed agroforestali che in Italia vale il 6% del totale. Anche il trend dei *fertilizzanti* e dei *fitofarmaci* si conferma al ribasso, sia perché c'è molta più attenzione da parte dei nuovi agricoltori – quelli di una volta facevano ad occhio – sia perché le nuove tecniche e strumenti di agricoltura di precisione ci permettono di essere più efficienti.

Non c'è miglioramento se non c'è ricerca; solo con il trasferimento della conoscenza e l'aprirsi alle nuove tecnologie ci aiuterà ad essere più efficienti e attenti perché potremmo misurare le cose. Il nemico più grosso a questo cambiamento sono gli agricoltori più *"old"* che credono di avere sempre ragione e non accettano il cambiamento. I giovani sono il futuro e in agricoltura ne dovremmo avere di più perché sanno osare e glielo dobbiamo far fare. Sulla scia della ricerca non dobbiamo nemmeno temere le *Tecniche di Evoluzione Assistita* (TEA) perché ci saranno di supporto nell'affrontare il futuro e compenseranno le nostre debolezze dimensionali, le nuove sfide ambientali e sociali.

Chiudo il capitolo della sostenibilità ambientale con una battuta della quale ho oramai il copyright: *un trattore fermo non inquina ma allo stesso tempo non produce nulla e non dà lavoro*. Non dimentichiamolo mai!

Le foreste sono una risorsa da usare

Il fondamentale ruolo delle foreste nel mitigare e contrastare la crisi climatica è scientificamente inequivocabile. Secondo gli scenari elaborati dall'IPCC (The Intergovernmental Panel on Climate Change, per limitare il riscaldamento globale a +1.5 °C le emissioni di anidride carbonica dovranno azzerarsi tra il 2050 e il 2060. Da lì in avanti saranno necessarie "emissioni negative", cioè il riassorbimento di una parte della CO2 precedentemente immessa in atmosfera. Una tecnologia, ma non è l'unica, per assorbire la CO2 è la fotosintesi, infatti, tra le dichiarazioni finali del vertice G20 di Roma vi è l'obiettivo ambizioso di piantare collettivamente 1.000 miliardi di alberi. Anche l'Italia dovrà fare la sua parte, la domanda che vi pongo è: in che modo? Le foreste italiane, che sono il 37% circa della superfice totale del nostro paese contengono 12 miliardi di alberi che assorbono attualmente circa il 10% delle emissioni che produciamo.



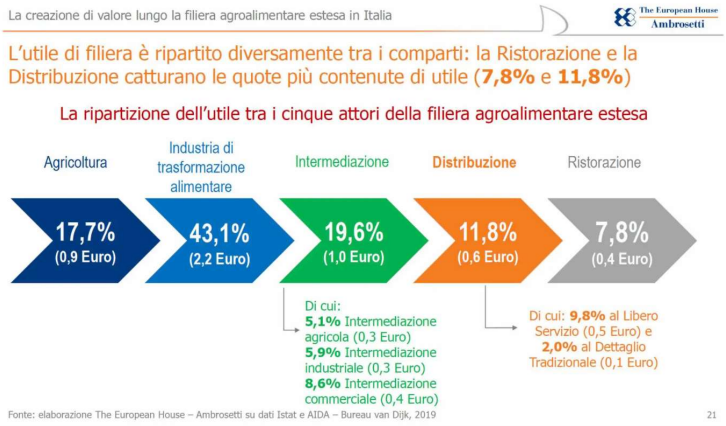
Tra l'altro in Italia – lo voglio ricordare - la copertura forestale è in aumento da decenni e considerando la nostra orografia, più di tanti alberi, non li potremmo mettere perché lo spazio è quello che è. Come al solito sono in troppi a sparare numeri a caso e, per un serio piano forestale, oltre che a competenze specifiche, ci vuole molto tempo e strutture in grado di fornire materiale vegetale autoctono.

Pensando al contributo energetico che può dare registro, purtroppo, che in Italia vi è poca attenzione sulle enormi potenzialità che l'uso della biomassa forestale – che abbiamo in abbondanza – può offrire; si guarda più al pannello fotovoltaico – che dobbiamo comprare – e che, viceversa, si vuole mettere su suolo agricolo. Dalla biomassa tra l'altro si può ricavare idrogeno e biochar, soluzioni interessanti che dovremmo esplorare.

Prezzi bassi e campi vuoti

L'Italia fa i prodotti migliori. Questa è una tesi molto diffusa e in gran parte anche vera. In Italia però, produrre qualunque cosa costa di più che da altre parti e questo perché l'orografia è quella che è, l'energia costa, le aziende sono piccole e non si riesce a fare economia di scala ecc. Altro dato inconfutabile è che, quando andiamo al supermercato – dove acquistiamo la maggior parte del cibo – siamo tendenzialmente portati a comprare quello che costa meno; poi guardiamo la marca e, infine, leggiamo l'etichetta dove, di fatto, c'è tutto ma a volte non lo sappiamo né leggere né interpretare.

Arance a 99 centesimi di euro, olio extra vergine di oliva a 2,99 euro al litro, pasta da 500g a 60 centesimi di euro. Con questi prezzi come fanno gli agricoltori a sopravvivere? Da un lato abbiamo i consumatori che come tutti gli esseri umani applicano il principio: *massimo risultato con il minimo sforzo* e dall'altro gli agricoltori che dicono che a questi prezzi devono chiudere. Come fare?



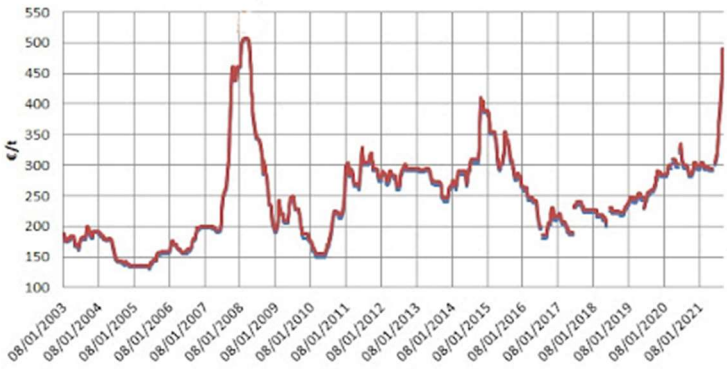
Il tema della ridistribuzione del valore lungo la filiera è fondamentale e il mio pensiero lo voglio condividere con voi. Partiamo dall'olio extra vergine di oliva. Allo scaffale lo troviamo da tutti i prezzi ma sempre extravergine è. Allo stesso tempo c'è chi può spendere più e chi meno. Anche la pasta la troviamo di tutti prezzi: da meno di un euro a 4 euro al kg. Molti danno la colpa alla GDO ma è sempre vero? Io credo di no, non possiamo usare l'alibi che c'è qualcuno che è brutto e cattivo per non guardare le nostre debolezze.

Primo, l'agricoltore è un imprenditore e qualche rischio se lo deve assumere e, non è neanche giusto, che a priori si dica che bisogna pagare un prezzo superiore ai costi di produzione perché, di conseguenza, rischiamo di pagare le inefficienze. La sfida è quella di far capire al consumatore perché comprare italiano costa di più: perché c'è tradizione, cultura, biodiversità e, se ci rivolgiamo al consumatore italiano, anche che le risorse tornano sul nostro territorio. Ritengo altresì che occorre andare oltre i tradizionali sistemi di vendita e comunicazione. Diversamente continueremo a lamentarci perché qualcuno nel mondo produce la stessa cosa ad un prezzo più basso; dobbiamo lavorare per "aggredire" quei consumatori che hanno una capacità di spesa maggiore e che vogliono – non sempre – spendere di più.

Solo così potremmo superare quei limiti che la nostra struttura produttiva ha e che non si possono cambiare. L'altro punto fondamentale è stare insieme: dobbiamo aggregarci se vogliamo essere più forti, competitivi, innovativi e abbassare i costi di produzione e quindi ottenere un maggiore reddito.

Facciamo i contratti e non giochiamo in borsa

Partiamo da un tema caldo: i prezzi dei cereali. Nel momento della scrittura di questo libello il grano duro tocca la quota dei 500 euro a tonnellata, cifre così alte non si registravano dal 2008 ma nei tredici anni tra questi due picchi si sono avuti prezzi anche inferiori le 200 euro a tonnellata.



Come si può fare programmazione con queste oscillazioni? Se non si vuole giocare in borsa e affidarsi agli andamenti del mercato occorre fare i contratti e, anche su questo gli agricoltori italiani sono un po' restii. Quando si fa un contratto, dove si può anche specificare la qualità del prodotto, ci si accorda anche sul prezzo legandolo pure agli andamenti di valore. Questo significa che se il prezzo sale non si guadagna il massimo, ma lo stesso vale anche se scende, ovvero non si viene pagati proprio il minimo. Ma come detto, sul grano duro, nonostante la presenza di contributi nell'aiutare la contrattualistica, chi vi aderisce è poco più il 10% dei soggetti.

Altro tema caldo di queste settimane è il latte bovino. Da poco è stato chiuso un accordo sul prezzo per portarlo ad un minimo di 41 centesimi al litro. Accordo che durerà fino al marzo 2022.

Dopo la fine delle "quote latte", che con il contingentamento delle produzioni hanno stabilizzato il prezzo, la produzione è aumentata e, da 11 milioni di tonnellate, siamo passati a 13 milioni in tendenza all'aumento (come si vede dal grafico). I consumatori riusciranno ad assorbire queste quantità crescenti, visto che la produzione aumenta anche fuori dall'Italia? Perciò – lo ribadisco – occorre fare contratti produttivi per stabilizzare prezzi e produzioni in base agli andamenti di mercato.

Hamburger di carne o di soia?

Vegani o carnivori, nutri score o etichetta a batteria? Da anni c'è sempre questo scontro sui regimi alimentari migliori, che conseguentemente ha delle ripercussioni sulla filiera del cibo. Permettetemi di dire che non esistono cibi buoni o cattivi e che la *Dieta Mediterranea è patrimonio dell'Umanità*, e tutti gli studi scientifici seri confermano tale disciplina alimentare come quella da seguire. La longevità della nostra popolazione tra l'altro lo conferma.

I sette miliardi di abitanti potranno mangiare un hamburger di carne al giorno? Credo non sia possibile, e non solo perché ogni Paese ha una propria tradizione alimentare, ma anche perché carne per tutti, tutti i giorni, non è matematicamente ne sano né possibile. Io non farò mai una battaglia contro un cibo, piuttosto la farò contro un messaggio che ritengo sbagliato.

Se avete letto le prime pagine di questo opuscolo la sfida, oltre quella al cambiamento climatico, è far passare quel miliardo di persone ad un livello superiore dando loro la possibilità di

mangiare almeno una/due volte al giorno nella maniera più corretta possibile. Queste persone potranno mangiare italiano? Non credo – lo so che non è giusto – ma il nostro è un cibo costoso e lo deve diventare sempre di più, se vogliamo mantenere la filiera funzionate.

Noi abbiamo un bacino commerciale a cui vendere i nostri prodotti che è di un miliardo di persone: potenzialmente, queste cresceranno e tra esse ci saranno coloro che potranno permettersi di mangiare Made in Italy 100% tre volte al giorno, mentre altre una volta alla settimana. Non dobbiamo essere ipocriti, perché ci sono cinque miliardi di persone che vogliono mangiare meglio ed è giusto che sia così, ma non potrà essere il mondo agricolo italiano a poterli sfamare.

È vero, tra i "ricchi" ci sono le nuove generazioni che per una serie di motivi, cercano un cibo salutare che abbia l'impatto ambientale più basso possibile. Tra questi ci sono coloro – legittimamente – che preferiscono gli hamburger vegetali a quelli di Chianina. Amen!

Cosa ne penso io? Che il mercato della Chianina ci sarà sempre – basta cercarlo, non viviamo su un'isola – e in più, se fossi un agricoltore, comincerei a pensare anche a produrre gli hamburger di soia, perché se c'è una domanda c'è anche un'offerta, e vorrei essere io a soddisfarla. Allo stesso tempo, non è altrettanto corretto chiamare con termine "carne" cellule proteiche moltiplicate in laboratorio; da che mondo è mondo, la carne proviene dagli animali.

ADDENDUM

Alcune considerazioni sulla Pesca

La programmazione della pesca e dell'acquacoltura italiana incentrata sulla salvaguardia della risorsa ittica, assume un particolare significato strategico alla luce delle dinamiche che attraversano il settore e che vedono il Mediterraneo al centro dell'attenzione europea per quanto riguarda gli aspetti di natura ambientale collegati alla gestione di risorse ittiche in perdurante stato di sofferenza. Questo è l'obiettivo principale di tutte le politiche che riguardano la pesca, questo è l'impegno che tutti noi programmatori ed operatori del settore dobbiamo realizzare.

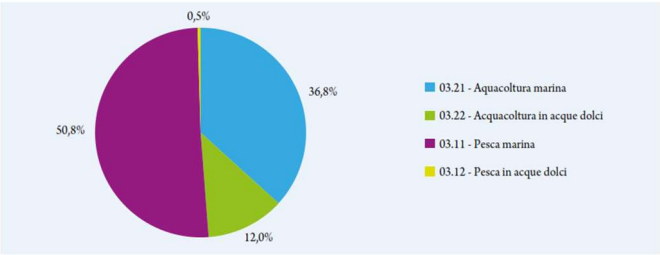
Sulle tavole degli italiani è presente più pesce di quanto se ne possa reperire nei nostri mari. Secondo i dati ISTAT, l'80% del pesce che mangiamo è importato e oltre metà della domanda è "soddisfatta" da Paesi terzi. In cambio dei diritti di pesca, l'UE fornisce contributi finanziari ai suoi partner nel quadro degli APPS, compresi i pagamenti per i diritti di accesso e il sostegno settoriale. La compensazione finanziaria nell'ambito di tali accordi è intesa a contribuire allo sviluppo di un quadro di governance di elevata qualità in tali paesi terzi[1]. In pratica l'Unione Europea "paga" tali nazioni per andare a pescare nelle loro acque. Questa politica, a mio avviso, andrebbe rivista perché la nostra "voracità" rischia di lasciare poco o niente ai pescatori locali ed in particolare alla piccola pesca costiera che è un presidio culturale e soprattutto ambientale per il nostro Paese e per le nostre coste.

---

1 https://www.europarl.europa.eu/factsheets/it/sheet/119/le-relazioni-internazionali-nell-ambito-della-pesca

La flotta da pesca italiana iscritta nell'Archivio Licenze di Pesca al 31 dicembre 2020 risulta pari a 11.926 unità. Il volume dei prodotti della pesca sbarcati dalla flotta italiana nel corso del 2020 risulta pari a 130.085 mila tonnellate, cui corrisponde un valore economico di 642,45 milioni di euro[2]. Il segmento dello strascico (comprensivo dei rapidi) risulta dominante, le quantità sbarcate si attestano a 40.944 tonnellate, pari al 31% della quantità complessiva. In termini economici, in ragione dell'elevato pregio commerciale del mix di specie bersaglio, tra cui gamberi rossi e scampi, il contributo risulta ancor più significativo con 324,10 milioni di euro pari al 50% del fatturato dell'intera flotta italiana[3].

FIG. 6.2 - COMPOSIZIONE DEL VOLUME D'AFFARI DEL SETTORE PESCA E ACQUACOLTURA (%) - 2017



Fonte: elaborazioni su dati delle Dichiarazioni IVA, anno d'imposta 2017.

Altra cosa di grande rilevanza per gli equilibri di sostenibilità ambientale ed economica del settore in esame, è la misura di gestione della risorsa ittica che prevede un numero fisso di

2 Relazione annuale sugli sforzi compiuti dall'Italia nel 2020 per il raggiungimento di un equilibrio sostenibile tra la capacità e le possibilità di pesca (in ottemperanza all'art. 22 del Regolamento (CE) n. 1380/2013)

3 Relazione annuale sugli sforzi compiuti dall'Italia nel 2020 per il raggiungimento di un equilibrio sostenibile tra la capacità e le possibilità di pesca (in ottemperanza all'art. 22 del Regolamento (CE) n. 1380/2013)

giornate di pesca, spesso sono ridotte per preservare gli stock ittici. Questo tipo di scelta però, non tiene conto di alcuni aspetti:

- il brutto tempo, ovvero condizioni meteomarine avverse che non permettono ai pescatori di pescare;
- l'immissione nel mercato di grandi quantità di pescato nel breve tempo con il rischio di deprezzarne il valore.

Per quanto riguarda il *primo punto* il Mipaaf, DG Pesca dovrebbe varare, come in agricoltura, una seria politica di Gestione del rischio nel settore alieutico. Sul *secondo punto*, a mio giudizio, bisognerebbe stabilire delle quantità fisse di pescato TAC (limiti annuali di catture) per talune specie e lasciare i pescatori organizzarsi al di fuori del periodo di fermo biologico. Per quanto detto, la sostenibilità economica dell'attività di pesca è un tema sempre attuale ma, sostenere economicamente i pescatori per non pescare (fermo pesca), non è una scelta politica sostenibile nel tempo.

Una politica della pesca che dovrebbe essere messa a terra immediatamente, dai decisori nazionali, vista la diffusione delle plastiche in mare, che generano poi microplastiche che possono entrare nella catena alimentare, è quella di coinvolgere i pescatori nei periodi di fermo in interventi di raccolta dei rifiuti dannosi. Questo porterebbe ai pescatori un reddito aggiuntivo da operatori ecologici. Per far questo occorrerebbe applicare ai porti la normativa delle APEA (aree produttive ecologicamente attrezzate,)[4] . Attrezzare ecologicamente i porti per realizzare infrastrutture capaci di ricevere rifiuti per destinarli alla catena del riciclo o/e a quella del recupero energetico.

4 Dlg. 112/1998 art. 26 e collegate normative regionali

Secondo un rapporto realizzato da FAO e Unep, ogni anno in tutto il mondo vengono **abbandonate o perse dalle 640.000 alle 800.000 tonnellate di attrezzi da pesca** (reti, cordame, trappole, galleggianti, piombi, calze per mitilicoltura). Il 46% dei rifiuti presenti nel Great Pacific Garbage Patch è costituito da attrezzature e reti da pesca perse o abbandonate. Nel Mediterraneo, recenti ricerche condotte in diverse località, indicano che gli attrezzi da pesca possono rappresentare addirittura la maggior parte dei rifiuti marini registrati, con cifre che raggiungono anche l'89% [5]. Reti e attrezzi da pesca abbandonati che oltre ad essere altamente inquinanti per l'ecosistema marino, sono particolarmente pericolose per la vita umana e per la fauna marina. Per questa ragione è importantissimo intervenire, per la pesca italiana e per la salute dei nostri mari. Alcuni esperti stanno lavorando su progetti di bio-economia applicata al settore ittico/marino per l'implementazione di reti da pesca ecologiche, in fibre vegetali (iuta/canapa) che hanno la stessa "performance", in termine di resistenza e di durata, delle reti di nailon. Su questo tema c'è bisogno di unire le forze in campo, per varare, al più presto, interventi di sperimentazione delle reti ecologiche in mare applicate a diversi tipi di pesca.

Esiste una pesca sostenibile? In ogni caso dobbiamo fare i conti con il consumatore, in quanto vi è un crescente domanda di pescato. L'Italia, ad esempio, ha un consumo pro-capite annuo di circa 29 kg e, per rispondere ad una sempre maggiore richiesta dovremo guardare con **più interesse all'acquacultura e alla pescicoltura**. In base alle elaborazioni sulla BDN dell'Anagrafe Zootecnica nel 2018, la consistenza delle attività di acquacoltura in Italia, risulta di oltre 3 mila unità localizzate

5 https://marevivo.it/attivita/operazioni-reti-fantasma/

prevalentemente in Veneto, Emilia-Romagna, Piemonte e Lombardia. Il primo prodotto è la trota con oltre 37 mila tonnellate, al secondo posto abbiamo l'orata, con circa 9 mila tonnellate e al terzo, la spigola con quasi 7 mila tonnellate. Per quanto riguarda la molluschicoltura, si allevano prevalentemente cozze e vongole – gli ultimi dati disponibili riferiti al 2017 mostrano una quantità prodotta di circa 100 mila tonnellate, per un valore di oltre 280 milioni di euro. Quindi il potenziale c'è ma, le scelte all'acquisto non si cambiano da oggi a domani. Sicuramente la Politica Comune della Pesca vuole renderla tale ma, spesso, ci si scontra con la sostenibilità economica delle imprese e il mare, non avendo confini genera più facilmente una lotta impari con altri Paesi che non hanno le nostre stesse norme di salvaguardia ambientale. Nell'acquacoltura la sostenibilità ambientale è sicuramente più facile da raggiungere. L'Italia, a questo scopo, si è dotata di un disciplinare che regolamenta la sostenibilità.

In conclusione, c'è da dire, che per rendere la pesca sostenibile sotto ogni aspetto, è ancora molta la strada da fare. Sicuramente per raggiungere velocemente l'obiettivo, c'è bisogno di un lavoro condiviso da tutte le componenti del sistema della pesca e dell'acquacoltura: la filiera e la sua rappresentanza, la programmazione politica e la ricerca scientifica.

SITOGRAFIA

- https://www.crea.gov.it/documents/68457/0/ITACONTA+2020_ITA_WEB.pdf/ba40ef1e-d369-09a9-9d83-2aad58d8ac6a?t=1612356137039
- https://www.snpambiente.it/2021/07/14/consumo-di-suolo-dinamiche-territoriali-e-servizi-ecosistemici-edizione-2021/
- https://www.ismeamercati.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/4537
- https://www.gapminder.org/
- https://www.storiaagricoltura.it/Handler/handlerObject.ashx?id=6657%7C
- https://www.treccani.it/enciclopedia/i-consumi-alimentari-in-italia-uno-specchio-del-cambiamento_%28L%27Italia-e-le-sue-Regioni%29/
- https://www.treccani.it/enciclopedia/rivoluzione-verde_(Enciclopedia-della-Scienza-e-della-Tecnica)/
- https://ec.europa.eu/food/horizontal-topics/farm-fork-strategy_it
- https://sigrian.crea.gov.it/wp-content/uploads/2019/11/Atlante_Irrigazione.pdf
- https://foresta.sisef.org/?lang=it
- http://adm-distribuzione.it/wp-content/uploads/2019/11/Position-Paper_La-creazione-di-valore-lungo-la-filiera-agroalimentare-estesa-in-Italia.pdf